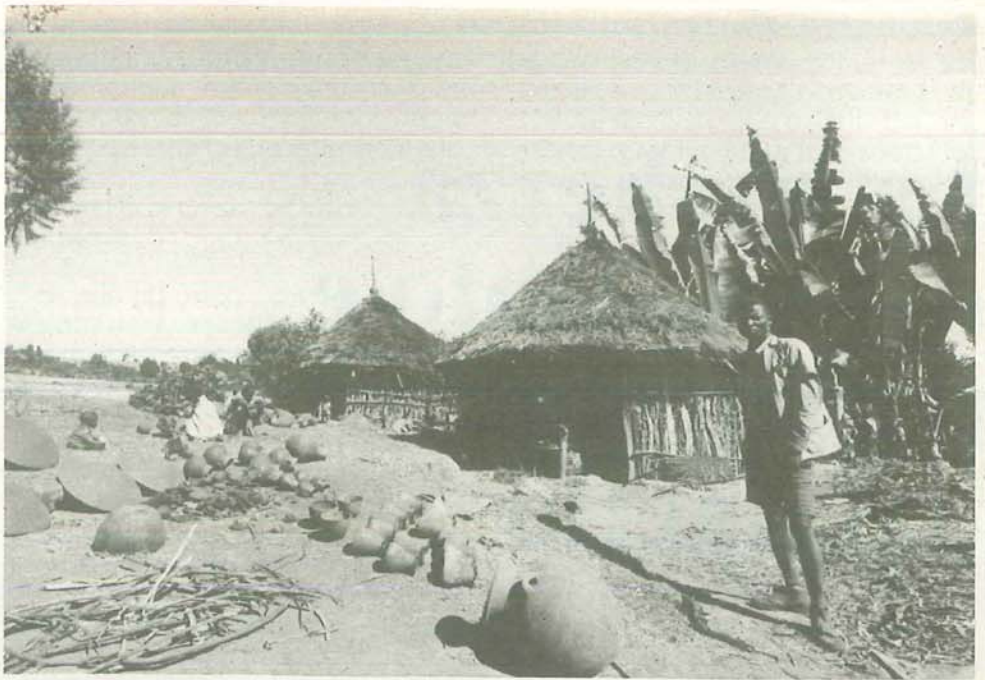


potessero modificare. Per cui sparare a zero, ora, contro i missionari del passato è un nonsenso. Io ho vissuto tutto il cammino preconciliare, conciliare e postconciliare e perciò credo di poter parlare con cognizione di causa. Potrei raccontare un mucchio di episodi che ora suonerebbero come barzellette; comunque la missione non è ancora riuscita a integrarsi completamente. C'è ancora chi si sente padre-padrone, mettendo però l'accento più sul padre che sul padrone. Molte volte affiora la preoccupazione che i locali non siano sufficientemente preparati, per cui si fa fatica a non considerarli sempre bambini. È una situazione che si sta superando, perché non c'è nulla di peggio che considerare un adulto bambino. D'altra parte è altrettanto peggio considerarsi adulti, quando si è ancora bambini, o non si è raggiunta la completa maturità. C'è ancora questa conflittualità da ambo le parti, che, sono sicuro, verrà appianata. Bisogna reagire contro la sensazione inconscia di rigetto che, a volte, prende il missionario. Abbiamo tutti lavorato per la formazione del clero locale, e tutti crediamo in questo tipo di lavoro. Ora che si sta per coglierne i frutti, a volte si nota una perplessità nell'accettare i sacerdoti e i religiosi locali, a integrarli con noi: quasi si teme di perdere il timone della missione.

Quale eredità lasceremo alla Chiesa locale? Certamente quella di una dedizione costante al sacrificio e al dovere: questo è certo. Ogni missionario, anche se a modo suo, ha amato e ama questa terra e il popolo con cui e per cui ha dedicato la sua vita: questo è fuori dubbio.

La fase che si sta aprendo qui in Kambatta-Hadya sarà la più difficile: accettare il clero locale e quindi un modo di pensare e di lavorare che certamente avrà delle sfaccettature differenti dalle nostre. Se entriamo nella mentalità che noi dobbiamo decrescere, per lasciare a loro la capacità di crescere, avremo fatto il massimo.

Io sono comunque ottimista. Ho vissuto in India il trapasso delle consegne: gradualmente la missione è stata affidata in tutta la sua dimensione al clero locale. Ho lavorato molto con loro, ed è stata una esperienza che mi ha lasciato molto di positivo. Devo ammettere, e lo faccio con gioia, che il passaggio della



(foto Bernardo Ricci).

missione non solo è stato indolore, ma molto amichevole: ci siamo lasciati da amici e siamo rimasti buoni amici. Qui la Chiesa locale ha ancora bisogno della missione. Generalmente, prima si forma il clero e poi il laicato; qui invece è successo il con-

trario. Abbiamo un laicato già abbastanza vivace e capace; quello che ci manca è il clero. Anche questo verrà col tempo, per realizzare quello che è nella logica delle cose e degli avvenimenti: la autosufficienza della Chiesa locale.

### missione formato famiglia

# Un vitello come mezzo di informazione

di FOSCO GIANESSI

## Un'iniziativa semplice ed impegnativa perché in Kambatta una famiglia povera possa sopravvivere

### Storia di una intuizione

Nelle visite alle capanne di Wagabettà fatte insieme al Padre Cassia-

no ed al catechista, mi avevano fatto notare che la differenza tra una famiglia povera ed una ricca si vede



(foto Bernardo Ricci).

entrando nella capanna: in quella del povero, manca sulla sinistra il posto riservato alle bestie.

In verità, in quel buio del tukul, reso ancora più oscuro per le mille emozioni provate, io non avrei mai potuto vedere, da solo, dove la ricchezza e la povertà si alternano.

Ma quando, una decina di giorni dopo con suor Adriana e suor Abbebech, siamo andati a visitare una famiglia, dove il padre e la madre sono lebbrosi, entrando in quel tukul ho subito riconosciuto la povertà nei suoi contorni più profondi ed invalidabili: un uomo coperto da un mantello ci viene incontro, mi dà la mano a cui mancano le dita, il fuoco è spento, non c'è posto per gli animali: c'è solo il buio, rotto dai buchi di una capanna ormai in rovina. Ci sono cinque bambini bellissimi.

Io ho cinquantamila lire, che il mio parroco mi ha messo in mano in chiesa la mattina della mia partenza dall'Italia e che conservavo per riportarle nella cassetta delle offerte, una volta rientrato. Lo dico a suor Adriana: «Possiamo comperare un vitello, se basta un vitello per sollevarli da questa profonda miseria». Suor Abbebech si era illuminata e, con lei, i bimbi i cui occhi brillavano come perle.

Sarà banalità, forse sentimentalismo; ma, tornando in Italia, mi sono sentito come paralizzato dalle emozioni procuratemi dalle troppe miserie che ho visto, rivivendo l'espe-

rienza vissuta: la capanna dei lebbrosi mi è apparsa all'improvviso luminosa come doveva esserlo per i pastori, la capanna di Betlemme, e quei cinque bambini che pregavano con noi mi sono parsi come gli angeli che cantavano: «Pace in terra agli uomini di buona volontà»; allora mi sono reso conto che un uomo di buona volontà non può avere pace se gli capita la ventura di incontrare la miseria.

A coloro che, al mio ritorno, mi hanno chiesto come collaborare, io ora non posso che invitarli a visitare la famiglia del lebbroso e dei due vecchi ciechi a cui si è dovuto piantare qualche canna da zucchero che masticheranno per smorzare la fame, quando qualcuno si dimenticherà di loro.

La strada, quindi, che al momento mi sembra dover praticare, è questa: consegnare a famiglie più povere un vitello. E come?

È possibile comperare i vitelli al mercato locale, dove il costo è sulle cinquantamila lire al capo. Se si pensa che il costo della merce che giunge dagli aiuti esterni è da due a tre volte superiore al suo valore iniziale, e se si tiene conto che in Italia un vitello di 200 Kg costa circa un milione di lire e che, giunto a destinazione, verrebbe a costare tre milioni, viene da concludere che, col costo di un vitello mandato dall'Italia (sempre che sia possibile farlo) si possono comperare in Kambatta sessanta vitelli

per permettere a sessanta famiglie di sopravvivere.

So quanto sia difficile al Missionario aiutare direttamente i più poveri, perché si scatena da parte degli esclusi una richiesta asfissiante e uno scontento generale. Ma forse è possibile aggirare l'ostacolo seguendo la stessa strada che viene fatta con le offerte domenicali, le quali vengono lasciate dal Missionario al Comitato degli anziani, che poi distribuisce secondo le necessità. La stessa cosa il Comitato, in accordo col Missionario, potrebbe fare una volta che gli venisse messo a disposizione un certo numero di vitelli.

### Perché un vitello?

Certo non si può capire il significato di questo progetto, se non si capisce qual è il valore del vitello nell'economia del Kambatta. Il vitello, crescendo produce latte e carne; ma non è tanto questa la sua ricchezza: è essenzialmente un «bene di investimento» da utilizzarsi in casi di spese straordinarie (malattie, tasse governative, acquisto di cereali); un bene su cui si poggia la propria integrazione sociale e la propria stabilità economica; un bene che toglie dalla emarginazione e immette nel processo produttivo tra campagna e mercato. Il vitello ha infatti ricchezze nascoste: permette la valorizzazione di anziani, handicappati e bambini con l'impegno del pascolo, e li reintegra nell'economia familiare.

Inoltre il suo sterco concima l'orto di casa, può essere usato come combustibile e – non si scandalizzi il nostro perbenismo igienico – nella costruzione del tukul, oltre che nella pavimentazione dell'aia perché rende possibile una perfetta raccolta dei semi una volta battuti.

### Prendere il problema per le corna

Ora, se il progetto «un vitello perché una famiglia possa sopravvivere» si limitasse ad essere una raccolta di soldi da «convertire in vitelli» non avrebbe ancora raggiunto il suo significato; capita spesso infatti che «sbattendo il naso» contro la povertà del Sud del mondo, presi dall'emozione, consegnamo un po' del nostro denaro a qualche ente umanitario, ma poi, finito il sentimento, non ci lasciamo coinvolgere dall'idea di

## Lettera ed esempi. Ecco la prima risposta all'iniziativa

assumere noi, in proprio, una qualche responsabilità nel progetto, delegando altri a farlo. Questo progetto invece vorrebbe caratterizzarsi per questa ambizione: «aiutare quelli che aiutano».

Intanto aiutarci a conoscere. Questa iniziativa innanzi tutto vuole essere un anello di congiunzione, un ponte gettato che lega una famiglia del Sud del mondo con una famiglia (o persona) del Nord. Un sentiero per attraversare il guado dell'indifferenza e dell'ignoranza e farci entrare nella realtà del tukul.

Non quindi un'azione «una tantum», non un episodio, ma un gemellaggio che va alimentato e fatto crescere, perché chi offre i soldi per un vitello a una famiglia povera, inizi a conoscere e ad amare una realtà diversa, ricca di umanità e di valori. Come fare questo? Le strade sono tutte da inventare, e ogni famiglia che accetta la proposta è chiamata a ricercarle lei, in prima persona. Non però un affidamento a senso unico, in cui la famiglia che si crede ricca gratifica la propria generosità, ma una relazione il più possibile paritaria, dove veramente si è chiamati ad aprire le braccia della propria familiarità, ad accogliere tutta la diversità e la ricchezza dell'altro.

Una volta conosciuta la «famiglia del tukul» e amata la loro diversità, non potremo fare a meno di iniziare a guardare il nostro mondo dal loro punto di vista, ed inizieremo a chiederci e a capire perché prima dell'ultima guerra i morti per fame ogni anno nel mondo erano alcune migliaia, e negli ultimi quarant'anni, con gli strepitosi progressi della scienza e della tecnologia, sono diventati trecento milioni.

Inizieremo cioè a capire quanto la loro fame sia legata al nostro modello di sviluppo; inizieremo a capire quanto sia vero che i loro mali hanno la radice anche qui e, continuando il gemellaggio, continuando a seguire le alterne vicende del vitello e della «sua» famiglia, sapremo in tempo se, per esempio, il «nostro» vitello si trova ad essere venduto, a causa delle tasse, e così va a finire nelle fabbriche che la Star ha in quel paese, e ci arriva in casa, come carne in scatola (perché quel paese ha bisogno di armi contro la guerriglia). Non so cosa faremo, prima che il vitello ci ritorni in scatola; ma, se il gemellaggio sarà reale, qualcosa faremo.

*Eccomi per porgerle il dono natalizio che immagino gradirà più di ogni altro: abbiamo comprato 10 vitellini finalmente! Accluso in questa lettera troverà il foglio nel quale presento un pochetto la situazione di ogni famiglia povera che ha avuto il dono del vitellino. Sono stata forse troppo schematica, ma lei che ha presente questa realtà saprà completare bene il quadro. Ho tardato tanto perché, come d'accordo con lei, ho voluto coinvolgere anche i catechisti, che, pur avendo colto con entusiasmo la proposta, non riuscivano mai a trovare un giorno libero di mercato per andare coi rispettivi poveri a fare l'acquisto. Si è voluto anche attendere il tempo migliore per fare la compera.*

*Ad ogni catechista abbiamo dato la lista coi soldi dei poveri della sua zona, nello stesso tempo avevamo avvisato i poveri di trovarsi qui alla missione il giorno in cui il catechista riceveva il denaro in partenza per il mercato. Di preferenza si sono comprate vitelline, pensando al profitto futuro del latte e di poter avere anche un secondo vitellino, ma queste costavano sui cento birr, così ai primi sono stati presi vitellini e poi ai secondi abbiamo aggiunto qualcosa e si è potuto comprare pure vitelline.*

*Ecco la situazione delle 10 famiglie. 1. Lamancie: vedova anziana, che vive con due nipotini, figli della figlia pazza, alla quale è morto il marito. Vive dell'aiuto dei vicini. In casa non ha nulla. 2. Abamo: vive con 5 figli; il marito è stato preso alcuni anni fa per la guerra; il po' di terra che ha viene lavorata dai vicini, i quali si prendono poi metà del raccolto. Ha una pecora a metà con un altro. 3. Janfarè: un povero rachitico, sposato con una donna quasi cieca, lasciato ai margini perché della tribù degli schiavi (un tempo non lontano, fu comprato da qualche signora e ora è libero, ma tutti sanno che appartiene alla tribù degli schiavi!). 4. Limte: vedova, è rimasta con 7 bambini di cui la più grande è malata alla testa. Vive dell'aiuto dei buoni. In casa non ha nulla; nulla s'intende: niente animali, niente letto, niente utensili per la cucina, nessun segno di vita. 5. Arfcie: lebbrosa, vedova con un figlioletto, vive in una capanna che noi intonacammo due anni fa. Poiché non pagava le tasse, le fu tolto il piccolo pezzo di terra che noi le riscattammo pagandole 60 birr. 6. Wolde: uomo paralitico che vive con la sorella anziana. In casa non hanno nulla, e vivono di quello che lui riesce ad elemosinare spostandosi da un mercato all'altro. 7. Ganode: cieca, vedova con tre figlioletti. In casa non ha nulla. Vive di elemosina del mercato. 8. Shawo: cieco, sposato con 9 figli. Ha un po' di terra che altri lavorano per lui prendendosi la metà del raccolto. In casa non c'è niente. Sono padroni di 1/3 di una mucca, cioè partecipa con altri due alla proprietà della mucca. 9. Ombo: vedova, cieca; vive con il figlioletto, campa per la carità dei vicini presso i quali lei si prodiga in qualche servizio, specialmente nella lavorazione dell'inset (pianta del falso banano da cui traggono il pane: il cocciò). 10. Liciamo: sposato, tubercolotico; la moglie malata di elefantiasi alle gambe. Hanno un po' di terra che gliela lavorano i vicini col solito compenso della metà. In casa non hanno nulla.*

**Suor Adriana e Sorelle**

### **favole moderne**

# Let's go west

di **ALESSANDRO CASADIO**

Pomeriggio. Estate. 40 gradi. Una di quelle circostanze in cui ci si sente come le foglie morte alla ricerca dell'ultima linfa vitale. Era lì, accecato dal paesaggio di fronte a lui, in cui i colori delle case, degli alberi, dei semafori e dell'asfalto erano appiattiti nel bagliore del riverbero. Senza un passato alle spalle che valesse la pena di essere raccontato o che potesse metterlo in corsa verso un futuro.

Seduto sulla gomma attaccaticcia della seggiola, in un bar, con i piedi appoggiati alla balaustra che separava i tavolini esterni dalla strada – ostacolo inefficace per l'odore di olio bruciato dei diesel di passaggio – con le braccia arionate al tubolare metallico per sopportarne la gravità: l'immagine di uno sballato.

Anche gli sballati hanno un cuore. Un cuore che batte, spesso, al minimo della sopravvivenza, ma che può